

# IL MONSIGNORE e il FRANCOLINO

**Uno scherzo innocente  
ad un cacciatore  
particolare**

NICOLA DEGARA

“**I** cacciatori specialisti erano pochi, non più di uno o due per paese ...”, scriveva Umberto Zamboni nel suo affascinante articolo sulla caccia con il fischietto al francolino sul n. 33 della nostra rivista. Ebbene, uno di loro è stato mio padre, raro esempio di “cultore e specialista” di questa caccia nella valle trentina di Ledro, dagli anni Sessanta agli anni Ottanta. In diversi miei racconti ho accennato a questo particolare e custodisco gelosamente ricordi e nostalgia di alcuni momenti magici trascorsi con lui. Alla vista di quei fischietti un brivido ha sferzato il mio corpo e la mia mente. Il caso ha voluto che la pubblicazione dell'articolo abbia coinciso con alcuni episodi recenti che hanno ravvivato in me tali ricordi, invogliandomi ad approfondire l'argomento con la lettura dell'interessantissima tesi di laurea di Roberta Covi, menzionata nell'articolo. Non da ultimo il recente incontro con un vecchio compagno di classe delle scuole medie sui campi di calcio calcati dai nostri bambini, figlio anche lui di uno di quei rari specialisti, della Val Concei. Ricordo quell'uomo minuto intento a lucidare il fischietto e a raccontarci aneddoti quando mi invitava a pranzo dopo la scuola. C'è stato poi l'abbattimento per errore da parte di un collega cacciatore di un bel esemplare maschio

la scorsa stagione venatoria alla ferma del cane nella zona di Cadrè, scambiato in volo purtroppo per una beccaccia: che tristezza! Tristezza mitigata dall'avvistamento di una covata con quattro pulli in primavera dalla mia postazione di caccia agli ungulati nella zona di Casè, dove non li vedevo da qualche anno. Che gioia! Gioia elevata alla massima potenza quella mattina dello scorso luglio quando un maschio si è fatto sentire anche nella zona di Monte Pini, dalla quale risultava sicuramente assente da una trentina d'anni. Ero con mio figlio più piccolo, appena scesi dalla postazione di un mio amico da dove avevamo avvistato un buon numero di caprioli pascolare nei prati intorno al paese, quando quel ripetuto fischietto magico, “sottile al limite dell'ultrasuono”, ci ha sorpresi dai rami di un pino silvestre a pochi metri di distanza. Lui non l'aveva mai sentito, per circa un quarto d'ora siamo rimasti ad ascoltarlo in silenzio contemplativo, prima di allontanarci stando attenti a non disturbarlo. La discesa verso casa è stata un susseguirsi di emozioni, domande e risposte. Gli ho raccontato di quelle giornate di ottobre alla scuola media e ai primi anni di liceo, quando alla campanella del sabato non vedevo l'ora di arrivare a casa dove mio padre mi aspettava per l'uscita al francolino, ripetuta poi la domenica mattina. I carnieri annuali, come sottolineato da Zamboni, non erano certo numerosi, di solito non più di tre o quattro, ma che emozione vederlo anche solo una volta colpire al volo (a lui piaceva così) il piccolo tetraonide, raccogliere e accarezzare quel morbido fagotto di piume con quelle strane caruncole! E osservare i movimenti singolari delle guance e del mento protetti dalle mani



per riprodurre al meglio il richiamo soffiando nel fischietto! E che bontà la sua carne candida e morbida, magistralmente cucinata da mia madre. Mio figlio si è divertito molto quando gli ho raccontato un aneddoto che ha incredibili analogie con quello citato da Zamboni per la peculiarità dei personaggi coinvolti. Quella domenica accompagnavo mia padre nella zona di Cadrè, una delle migliori a quei tempi. A metà mattina, uscendo dal fitto di un bosco misto di sorbi e salici montani, scorgemmo seduto sotto un ombroso abete rosso il famoso “don” cacciatore della riserva (poi diventato “Monsignor”) che si era appisolato con il piccolo breviario tra le mani appoggiate alle ginocchia e il fucile spezzato di fianco; forse si era stancato di attendere invano qualche tordo sulle pasture circostanti. L’idea ci sorse all’unisono, ci scambiammo uno sguardo d’intesa e partì lo scherzo. Ci spostammo lentamente di posto in modo da non essere visti e nello stesso tempo da poterlo scorgere. Mio padre iniziò il richiamo con il fischietto. Dopo diversi tentativi il don si destò di scatto, richiuse confusamente il breviario e caricò il sovrapposto... “Molto meglio un bel francolino dei tordi!”, avrà sicuramente pensato, magari per qualche mensa cardinalizia, come ricordava Zamboni. La cosa andò avanti una buona mezz’ora, poi ce ne andammo silenziosamente, soffocando a stento

le risate e lasciandolo in attesa del “falso” francolino che mai arrivava. Esilarante vedere i suoi atteggiamenti, le sue espressioni e i suoi avvicinamenti felpati mentre noi nello stesso tempo ci allontanavamo! Lui non l’ha mai saputo, magari si riconoscerà e potrà leggerlo tra queste righe. Ora, aldilà dei ricordi e degli aneddoti divertenti, l’avvistamento di esemplari nelle zone citate fa ben sperare in un buon ritorno della specie in Valle di Ledro, dopo decenni di “latitanza”. È interessante notare come tutti gli avvistamenti siano avvenuti nella fascia altimetrica tra i 1300 e i 1500 metri, segno che la popolazione si sta forse stabilizzando intorno a quella fascia, ben al di sopra di quella “del nocciolo” (come rilevava anche Zamboni), dove li ricordo ancora presenti a fine anni Settanta. Forse anche per la presenza di piccoli frutti nel sottobosco, ormai scomparsi alle quote inferiori. Purtroppo, a dieci anni di distanza dallo splendido lavoro di ricerca della dott.ssa Covi dove si lamentava il silenzio verso la specie dal momento della chiusura del prelievo nel 1988, quella prospettata “pianificazione di strategie mirate che consentissero un monitoraggio costante della specie” non è avvenuta. L’attenzione verso i più esuberanti tetraonidi maggiori come il cedrone e il forcello hanno ridotto al silenzio questo loro “fratello minore” più discreto, ma testimone di una caccia alpina

d'altri tempi. Dalla recente esperienza personale, penso che la speranza lanciata dalla dott.ssa Covi a conclusione del suo articolo sul Cacciatore Trentino del marzo 2007 relativo alla sua tesi, che riporto di seguito, possa ancora avverarsi, anche con l'aiuto di ogni singolo cacciatore e rispolverando magari i vecchi fischiotti: "Lo scopo finale di questo progetto potrebbe essere la costruzione di una rete di monitoraggio delle popolazioni di Francolino provinciali, per tentare di far riscaturire quel flusso costante di informazioni sullo status della specie che con la sospensione del prelievo è stato interrotto. Ciò potrebbe essere realizzato attraverso la raccolta metodica e standardizzata delle segnalazioni di avvistamento da parte di chi frequenta il bosco, cacciatori e non solo e, soprattutto, ampliando il

numero dei percorsi da tracciare. Si tratterebbe decisamente di un progetto ambizioso, forse il primo ad estendersi ad una superficie così vasta, che potrebbe richiedere un lungo tempo di assestamento, ma vi è urgente necessità di fare qualcosa, dopo vent'anni (ormai trenta!) di silenzio." In tal senso gli avvistamenti e le segnalazioni di cui ho raccontato, riscontrati in tempi e spazi così ristretti fanno ben sperare in un ritorno massiccio di questo splendido volatile dal canto quasi magico e favoloso in questa zona del Trentino. Speranza supportata anche dalla recente positiva ricerca scientifica condotta con gli strumenti della genetica di conservazione nell'area campione del Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino di cui ci ha parlato Roberto Celva sul n. 35 della nostra rivista. ■